

Il Mali tra golpe, Tuareg e jihadisti

di Davide Matteucci

Il colpo di Stato e la dichiarazione d'indipendenza dell'Azawad sconvolgono Bamako. Le rivendicazioni dell'Mnla e il ruolo degli islamisti. L'ambiguità della Francia. L'Ecowas cerca la mediazione, ma non esclude l'intervento armato.



(Carta di Laura Canali tratta da Limes 3/2011)

Il Mali è nel caos più totale. Il 22 marzo, un colpo di Stato militare ha deposedo il presidente democraticamente eletto Amadou Toumani Touré. Nel nord, l'avanzata dei ribelli Tuareg ha portato alla dichiarazione d'indipendenza della regione dell'Azawad.

I due avvenimenti sono chiaramente legati l'uno con l'altro e rappresentano l'apice dei difficili rapporti tra il governo centrale e la periferia. Il popolo Tuareg rivendica almeno dal dopoguerra una maggiore autonomia: nell'ottobre del 2011 ha fondato l'Mnla (Mouvement national de libération de l'Azawad), con l'obiettivo di rappresentare le aspirazioni delle popolazioni - non solo Tuareg - originarie del nord del paese.

A partire dal 17 gennaio, i ribelli hanno lanciato un'intensa campagna militare, che fin da subito ha messo in evidenza le scarse capacità dell'esercito governativo, costretto ad indietreggiare. Il 12 marzo, le truppe degli insorti sono riuscite a conquistare la base militare di Amachach, nei pressi di Tessalit, città al confine con l'Algeria, considerata strategica per portare l'offensiva ancora più a sud.

L'episodio ha scatenato la rabbia dei militari contro il governo di Touré, accusato di non aver fornito sufficiente supporto alle truppe. Il 22 marzo è così andato in scena un golpe ad opera di una fazione dell'esercito stanziata a Kati, piccola guarnigione a circa 15 chilometri a nord di Bamako. A

guidarla, il capitano Amadou Haya Sanogo, ufficiale peraltro addestrato dagli americani nell'ambito di uno dei programmi promossi da Washington per sostenere i governi locali nella lotta contro la branca di Al Qaida nel Maghreb.

L'azione dei golpisti è sembrata tuttavia quantomeno estemporanea. Difficile, infatti, comprenderne la reale opportunità politica, considerando che Touré, giunto alla fine del suo secondo mandato, non si sarebbe ricandidato alle presidenziali in programma il prossimo 29 aprile.

Dopo l'unanime condanna della comunità internazionale e grazie alla mediazione dell'Organizzazione economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas), il 6 aprile si è giunti a un accordo per formare un governo di transizione guidato dal presidente del parlamento Dioncounda Traoré. Il 17 aprile è stata resa nota la nomina a primo ministro di Cheick Modibo Diarra, presidente di Microsoft Africa e fondatore del Rassemblement pour le développement du Mali.

Dal canto suo, Touré, la cui sorte dopo il colpo di Stato non è stata ancora accertata (c'è chi sostiene che si sia rifugiato nell'ambasciata americana, mentre altre fonti riferiscono sia protetto da militari rimasti a lui fedeli), ha accettato di dimettersi da presidente. A Bamako la situazione rimane tuttavia tesa: nella notte tra il 16 e il 17 aprile i militari protagonisti del golpe hanno arrestato alcune figure vicine a Touré, tra cui gli ex primo ministro e segretario della difesa, oltre ad alcuni alti quadri dell'esercito. Restano poi da capire i tempi della transizione e del ritorno alle urne.

Non è però questo il principale nodo da risolvere. Il caos generato dal colpo di Stato ha infatti spianato la strada ai ribelli, che nel giro di pochi giorni sono riusciti a raggiungere tutti i loro obiettivi territoriali, conquistando le principali città settentrionali (Kidal, Gao e Timbuctu).

Nello stesso giorno in cui la giunta militare accettava di restituire il potere ai civili, l'Mnla ha proclamato l'indipendenza dell'Azawad con un comunicato apparso sul suo sito internet. Il documento, nel quale si fa riferimento al principio di autodeterminazione dei popoli, precisa che il nuovo Stato rispetterà i confini dei paesi limitrofi e la carta delle Nazioni Unite e che sarà governato secondo principi democratici.

Il particolare contesto geopolitico del Mali aiuta a comprendere meglio l'attuale crisi. I confini statuali furono stabiliti in modo del tutto artificiale in epoca coloniale. È significativa la divisione tra le aride sabbie del Sahara, abitate (scarsamente) da popolazioni nomadi di origine araba e berbera (di cui i Tuareg rappresentano il gruppo principale), e le regioni meridionali del paese, che si estendono lungo la più ospitale fascia saheliana e sono popolate da abitanti di pelle nera.

I primi esploratori europei sono giunti in questi territori risalendo il continente dalle coste atlantiche. La distribuzione delle risorse ha sempre favorito le prime aree colonizzate rispetto a quelle più desertiche. Il potere si è sempre più concentrato nei principali centri urbani e in primis nella capitale Bamako, determinando così una netta divisione tra centro e periferia. Quest'ultima è rimasta priva di qualsiasi reale controllo da parte del governo centrale. Come nota Robert D. Kaplan, la dinamica appena descritta si può applicare ad altri due paesi del Sahel, Niger e Chad. È interessante che le capitali di questi Stati, Niamey e N'djamena, siano collocate praticamente sulla stessa latitudine di Bamako, lungo, appunto, la fascia saheliana.

In Mali, l'avvento della democrazia nel 1992 ha, secondo alcuni analisti, ulteriormente contribuito ad alimentare l'emarginazione delle regioni del nord, a bassissima densità abitativa. Dopo il lungo regime militare di Moussa Traoré, i politici maliani hanno impostato le loro strategie a vantaggio quasi esclusivo del sud, in quanto unico bacino di voti.

Nel corso degli anni sono così comparsi numerosi movimenti autonomisti di cui l'Mnla è solo l'ultima evoluzione in ordine di tempo. Il vuoto di potere che caratterizza le vaste aree desertiche è però ormai associato soprattutto alla presenza di Al Qaida nel Maghreb Islamico (Aqmi), sempre pronta a sostenere i movimenti autoctoni nella loro opposizione ai governi centrali degli Stati della regione.

La caduta di Gheddafi ha reso il quadro ancor più complicato. La rimozione del dittatore ha aumentato l'instabilità della regione sahariana, invasa dal flusso di armi provenienti dall'arsenale del *rais*. La stessa ascesa dell'Mnla è una diretta conseguenza del conflitto libico: nata ufficialmente il 16 ottobre 2011 (quattro giorni prima della cattura e uccisione del Colonnello) nella nuova formazione sono confluiti migliaia di combattenti Tuareg precedentemente arruolati nell'esercito di Tripoli. Così rafforzati, i ribelli sono riusciti a fronteggiare con successo l'esercito governativo, fino ad assumere il controllo sul nord del paese.

A Bamako si sospetta inoltre che la Francia abbia manovrato dietro le quinte. L'obiettivo sarebbe stato favorire il ritorno in Mali dei guerriglieri Tuareg al soldo di Gheddafi, per indebolirne il regime. In cambio dell'abbandono del *rais*, Parigi avrebbe garantito a uno dei capi dell'Mnla, Mohamed ag Neajem (ex alto ufficiale delle forze armate libiche), di sostenere le aspirazioni autonomiste dell'Azawad.

L'operazione avrebbe avuto anche il fine di contenere l'espansione di Aqmi in una regione strategica per le sue risorse minerarie e dove sono presenti numerosi tecnici transalpini. È di sabato scorso la notizia di un video nel quale due ostaggi francesi rapiti da Aqmi si appellano a Sarkozy per la loro liberazione. Un'altra prova della frattura tra Tuareg e jihadisti potrebbe essere la misteriosa morte del loro precedente capo, Ibrahim ag Bahanga, che avrebbe intrattenuto rapporti (traffico di armi) con i terroristi islamisti.

La dichiarazione d'indipendenza dell'Azawad non chiude la partita. La situazione del nord del Mali resta tutt'altro che chiara. L'Mnla avrà anche affermato la propria laicità e dichiarato come suo unico obiettivo il raggiungimento dell'autonomia dal governo centrale. Ma non è l'unico attore. Certa è la presenza di altri movimenti tra cui spicca quello salafita di Ansar Dine, che sarebbe direttamente in contatto con Aqmi e che lotta per introdurre la *sharia*. Ansar Dine non sembra essere realmente interessato a una divisione del paese: il gruppo ha infatti già fatto sapere di essere disposto a trattare.

I Tuareg non godrebbero del sostegno delle altre etnie della regione, secondo alcune fonti. I centri urbani sottratti al governo di Bamako, poi, sarebbero controllati da gruppi più estremisti, come appunto Ansar Dine. Nella città di Gao sarebbero presenti anche alcune centinaia di combattenti di nazionalità nigeriana appartenenti a Boko Haram.

Mentre le Nazioni Unite hanno espresso preoccupazione per la presenza di milizie riconducibili ad Aqmi, da Ouagadougou, capitale del Burkina Faso e sede delle trattative dirette dall'Ecowas, sono partiti i primi tentativi di dialogo coi ribelli. Nessuno sembra tuttavia disposto a negoziare l'integrità dello Stato saheliano. Traoré, nel suo primo discorso, ha esplicitamente minacciato una massiccia operazione militare per ripristinare l'unità del paese. L'ipotesi di un intervento armato, nonostante la ricerca del dialogo, circola insistentemente anche all'Ecowas. Il presidente di turno, l'ivoriano Alassane Quattara, ha dichiarato che l'Organizzazione è pronta ad utilizzare la "mano di ferro" qualora la situazione lo richiedesse.

Sulla stessa linea si è espresso il presidente francese Sarkozy, che ha sostenuto la necessità di fare tutto il possibile per impedire la nascita di uno Stato in mano ai terroristi islamici. Con un'importante precisazione: non spetta alla Francia assumere l'iniziativa. Parigi, al massimo, sosterebbe logisticamente un eventuale intervento deciso nell'ambito delle organizzazioni regionali africane. Al tempo stesso, però, Sarkozy si è detto favorevole a una maggiore autonomia delle regioni settentrionali, alimentando in questo modo le accuse secondo le quali la Francia sosterebbe l'Mnla.

Nel frattempo, in una regione già poverissima, la situazione umanitaria è sempre più drammatica: sarebbero oltre 200 mila i rifugiati, la maggior parte dei quali in Niger e Mauritania.